A 14 anni si è davvero in grado di scegliere il tipo di scuola?

E il ragazzo-bene rinunciò al «sogno» di fare il salumiere

La singolare richiesta di un giovane che diventerà invece un laureato - «Questo è bravo e può fare tutto, anche il liceo classico; questa ragazzina è così buona, può andare alla scuola magistrale» - La «mortalità scolastica», una dura selezione - Molte scelte sono dettate solo dal caso o da vaghe speranze

MILANO — *«Questo ragazzo è bravo, veramente bravo. Può fare tutto, anche il liceo classico». I professori hanno emesso la sentenza, al ragazzo bravo che ha finito la scuola dell'obbligo, si aprono, in teoria, luminosi orizzonti. Poi viene l'altro ragazzo che è sempre bravo, ma un po' meno. Per lui va bene il liceo scientifico. E così il giudizio procede per gradini verso il basso. Arriva all'ultimo, la ragazzina che non è parsa molto sveglia e brillante. Sorriso benevolo del preside e dei professori. «E' così buona, sarà bene consigliare alla famiglia di mandarla alla scuola magistrale». Che è quella che deve preparare le maestre della scuola materna, quelle cui verranno affidati i piccoli da tre a sei anni, mica uno scherzo.*

Ma l'inappellabile giudizio dei professori ha stabilito una precisa graduatoria, ha deciso che cosa «consigliare» alle famiglie, dalla vetta del liceo classico agli inferi della scuola magistrale, passando per legioni di ragionieri, di geometri, di maestri elementari.

Questa sentenza mi fa venire in mente un'altra graduatoria, attribuita al grande medico Augusto Murri, del quale si racconta che soleva dire: «Che cosa consiglierei a mio figlio se volesse fare il medico? Se fosse intelligentissimo gli direi di fare il neuropsichiatra; se fosse intelligente il medico internista; discretamente intelligente il chirurgo; se, poi, fosse un po' scarso gli consiglierei di fare il ginecologo».

Così si stabiliscono arbitrarie graduatorie, scale di valori fissate in base a discutibilissimi «valori universali» per cui chi è «intelligente» va (o può andare) al liceo classico, chi è soltanto «buona» viene destinata ad un compito «minore», quale viene considerato quello di curare la formazione di bambini dai tre ai sei anni.

Queste cose le dice con dolce fermezza Marisa Ceragioli, insegnante in un istituto tecnico commerciale di Paderno Dugnano, cintura industriale di Milano e dirigente del coordinamento genitori democratici.

Così si comincia a fare una selezione, si va giù di brutto. Una selezione perché siamo ancora alla disuguaglianza di cui parlava don Milani. A parecchi insegnanti non interessa se Pierino è figlio di un professionista e parla in italiano con i genitori e Paolino, invece, è cresciuto parlando in casa il dialetto calabrese o siciliano e deve imparare l'italiano come si apprende una lingua straniera. Certo: non è dappertutto così, anche nella scuola sono cambiate parecchie cose, molti insegnanti la pensano diversamente. Ma in tante parti è ancora così.

E dopo la prima setacciata, quella al passaggio dalle medie inferiori a quelle superiori, ce n'è un'altra.

Carla Canevari ha una figlia che ha vissuto l'odissea degli studi magistrali nell'istituto Tenca di Milano. «Gli insegnanti te lo dicono apertamente. Partiamo con otto prime classi, ma sappiamo che in seconda saranno soltanto quattro. E' una selezione programmata. Nella classe di mia figlia in prima c'erano 32 allieve, in terza erano ridotte a otto, per la quarta classe hanno messo insieme 15 allieve fondendo due classi».

«In Italia — dice Fabio Binelli, responsabile degli studenti medi della FGCI —, il 50 per cento degli studenti che frequentano le medie superiori non completa gli studi che ha scelto. Abbandona la scuola o cambia corso». La chiamano «mortalità scolastica». E come si vede è molto elevata.

Scusate, chiedo, con l'ingenuità del profano, ma a parte i giudizi dei professori alla fine della scuola dell'obbligo, come avvengono le scelte dei ragazzi e delle famiglie? La scuola dell'obbligo non dovrebbe essere anche orientativa, cioè fornire al ragazzo la possibilità di scegliere che cosa studiare e, quindi, che cosa fare nella vita?

Scuotimento di teste, sorrisi ironici. «Le scelte — dice Carla Gaggio del sindacato scuola della CGIL — si basano spesso sulla moda o sulla speranza. Per un certo periodo abbiamo avuto il boom delle iscrizioni alle scuole per periti agrari. Chissà, forse era dovuto allo slogan "Ritorniamo alla terra". E allora corsa al diploma di perito agrario. Fra l'altro, di scuole di questo tipo ce ne sono poche. Ne avevano istituita una alla periferia di Milano che era molto bella, senonché non aveva il terreno su cui studiare. Poi la moda è passata, anni perduti, soldi buttati dalla finestra».

Per indirizzare i ragazzi a scegliere una scuola piuttosto che un'altra bisognerebbe sapere di che cosa ha bisogno l'Italia, dovrebbe esserci una programmazione. Invece si va avanti a colpi di moda e di speranza. «C'è una ventata restauratrice», dice Franco Bonesi, dell'ufficio scuola della Camera del lavoro, vice-presidente del consiglio scolastico provinciale. «E allora c'è un ritorno al liceo classico, ai "valori eterni della cultura", almeno per chi può permetterselo. E così si va avanti in questo modo. Dipende da quello che dicono i professori, dalle speranze, dalle aspettative, dalle ambizioni, dalle possibilità dei genitori».

D'altra parte, a 14 anni si è in grado di fare una scelta ponderata? Racconta Giovanna Nathanson, una cortese signora, ceto medio-alto: «Il ragazzo più piccolo, finite le medie inferiori, disse che voleva fare il salumiere». La signora non lo dice, ma è facile indovinare lo sbalordimento prodotto in famiglia dalla decisione del ragazzo di dedicarsi a questa attività onorevole e redditizia, ma assai lontana da diplomi e lauree.

Poiché i Nathanson sono gente aperta non scaricano anatemi sull'aspirante salumiere, ma gli fanno questo discorso: «Tutti i tuoi fratelli hanno studiato. Noi non vogliamo impedirti di vendere formaggi e salumi, ma intanto studia ancora un po'. Poi farai la tua scelta in modo ragionato». Così il ragazzo Nathanson non finisce dietro un banco con il grembiule bianco e la matita infilata dietro l'orecchio, ma va al liceo scientifico e va incontro ad una avventura scolastica italo-americana.

Ma il ragazzo Nathanson diventerà un laureato e non un salumiere (e non sta certamente a me dire quali delle due soluzioni sia la migliore) perché faceva parte di quella famiglia, di quell'ambiente dove è tradizione studiare e dove si hanno i mezzi per farlo.

Si può dire, in coscienza, che il ragazzo abbia scelto e che come lui scelgano tanti altri ragazzi avviati verso grati o ingrati destini?

Ennio Elena

Confermata la giunta di sinistra nell'ente locale calabrese

Presidente Pci alla Provincia di Cosenza

E' Francesco Fiorino, avvocato, membro del gruppo Giustizia del nostro partito - Dopo tre mesi raggiunto l'accordo tra PCI-PSI-PSDI - Lunedì si decide per la giunta comunale del capoluogo

COSENZA — Per la prima volta dopo trentacinque anni un comunista guiderà uno dei sei maggiori enti locali della Calabria. Venerdì sera, al termine di un vivace dibattito politico, il compagno Francesco Fiorino è stato infatti eletto presidente dell'Ente provinciale di Cosenza. Ha ricevuto i 16 voti dei gruppi comunista, socialista e socialdemocratico e guiderà ora una giunta di sinistra composta da PCI, PSI e PSDI. Assessori sono stati eletti quattro socialisti (vice-presidente sarà il craxiano Rocco Trento), un socialdemocratico e i compagni Giovanni Dieni, Pietro Donnangelo e Eugenio Madeo. Il compagno Francesco Fiorino ha 54 anni, è avvocato e fa parte del gruppo Giustizia del PCI. E' nato a Domanico dove è stato sindaco per 18 anni e nella passata legislatura ha ricoperto l'incarico di capogruppo del PCI alla Provincia.

Con la riconferma della giunta di sinistra alla Provincia si è così sbloccata la lunga trattativa — oltre tre mesi — fra comunisti, socialisti e socialdemocratici per la formazione delle giunte al Comune e alla Provincia governate dal 1975 dalle sinistre. Domani, lunedì, è prevista la riunione del Consiglio comunale ed in questa sede si eleggeranno il sindaco e la giunta (restano «congelati» solo la questione del vice-sindaco e le nomine degli enti esterni). Primo cittadino di Cosenza è stato designato dal Comitato direttivo della Federazione socialista di Cosenza il craxiano Antonio Rugiero. Dal canto loro le sezioni cittadine del PSI ed il gruppo consiliare hanno indicato alla carica di sindaco Pino Gentile, vicino alle posizioni dell'onorevole Giacomo Mancini.

All'interno della Federazione socialista va ricordato che è in corso da tempo un braccio di ferro fra la maggioranza che si rifà alle posizioni di Craxi e la minoranza, che diserta sistematicamente le riunioni degli organismi di partito, legata a Mancini.

Soddisfazione per l'accordo raggiunto per l'elezione del compagno Fiorino e dell'intera giunta provinciale ha espresso ieri il segretario della Federazione comunista di Cosenza, Gianni Speranza. «Noi comunisti — dice Speranza — vogliamo ora lavorare per superare tutti i punti ancora insoluti dell'accordo e per affermare un nostro preciso ruolo all'interno delle coalizioni di sinistra. Vogliamo in particolare lavorare perché le amministrazioni al Comune e alla Provincia abbiano una qualità di governo e un'azione politica tali da rappresentare un grande punto di riferimento e di prospettiva politica per tutta la Calabria nella situazione di eccezionale crisi».

f. v.

All'insegna della lottizzazione il centro-sinistra della Puglia

BARI — Centro sinistra organico alla Regione Puglia. Si conclude così la crisi trascinatasi tra beghe e ripicche per oltre tre mesi. Una soluzione che dopo le elezioni dell'8 giugno appariva quasi scontata e che soltanto la spartizione degli assessorati aveva reso difficile (il programma è pronto da oltre un mese), tanto che ad un certo punto appariva inevitabile l'esclusione del PSDI dall'esecutivo. Invece in sede nazionale Piccoli e Longo si sono accordati, con l'assenso socialista, su un piano più ampio di lottizzazione che implica le altre tre regioni difficili. Così alla fine è stata varata una giunta quadripartita: il PSI ha il suo assessorato in più come aveva richiesto, dopo l'incremento elettorale; il PSDI mantiene il suo assessorato tenacemente difeso e gentilmente concesso dalla DC, che rinuncia, in cambio di probabili favori in altre regioni e forse in qualche giunta locale pugliese.

Non è stato certo facile per i partiti di centro sinistra varare il nuovo governo regionale: il gruppo di Forze Nuove (nazionalmente fa capo a Donat-Cattin) ha espresso, ad esempio, radicale dissenso sull'organigramma della nuova giunta in cui questa corrente non è rappresentata. Infatti alla richiesta di due assessorati da parte del gruppo forzanovista, è stato risposto con la concessione di un solo posto in giunta, accettato a titolo personale dal consigliere Monfredi, prontamente sconfessato dalla corrente.

Insomma, le spartizioni non finiscono mai, e quando si interrompono, lasciano sempre qualcuno scontento. Una pratica politica che ha provocato l'indignazione dello stesso partito liberale il quale in precedenza aveva annunciato la propria disponibilità a partecipare alla maggioranza programmatica; ma gli ultimi avvenimenti di lottizzazione di questi giorni l'hanno spinto all'opposizione. Il Partito comunista ha confermato la sua netta opposizione al quadripartito stigmatizzando la lentezza delle trattative, che hanno per mesi paralizzato la Puglia.

Sindaco PSI a Sassari col voto delle sinistre

SASSARI — Carlo Desole, socialista, è il nuovo sindaco di Sassari. E' stato eletto dal consiglio comunale con i voti dei consiglieri comunisti, socialisti, sardisti, socialdemocratici e quello del PdUP. I repubblicani si sono astenuti e il loro rappresentante Nino Ruju ha ricevuto i venti voti del gruppo DC. Desole ha ottenuto complessivamente 25 voti.

I partiti della sinistra, senza i repubblicani, possono infatti contare sulla metà esatta dei seggi del consiglio. I prossimi giorni saranno decisivi per la formazione della giunta comunale anche con riferimento alle trattative in corso per la soluzione della crisi alla Provincia. Il rappresentante del PdUP ha dichiarato la propria disponibilità ad appoggiare una giunta di sinistra soltanto nel caso in cui ne faccia parte. Le cifre, in mancanza di un deciso pronunciamento repubblicano, consentirebbero la costituzione di una giunta minoritaria di sinistra che avrebbe il compito di proseguire l'attività avviata a Palazzo Ducale da quella eletta dopo le elezioni del '75. Non è escluso che nei prossimi giorni il PRI (propugnatore dell'ipotesi delle giunte bilanciate: col PCI alla Provincia e con la DC al Comune) sciolga favorevolmente la «riserva» garantendo alla città un'amministrazione stabile, capace di proseguire nell'azione rinnovatrice intrapresa negli ultimi anni.

Le Regioni in cifre a 90 giorni dal voto

ROMA — Le regioni in cifre a distanza di più di tre mesi dal voto dell'otto giugno: tredici giunte in funzione (tra cui alcune di quelle dove non si è votato e dove non c'era quindi da costituire un nuovo governo) e sette ancora da costituire. Tra quelle in attività le quattro di sinistra: il Piemonte, l'Emilia Romagna, la Toscana e l'Umbria e cinque di centro sinistra: Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Campania, Sardegna e Puglia. In funzione anche altre cinque regioni con maggioranze che genericamente potremmo classificare sotto la voce «altro» con l'apporto di coalizioni atipiche e spesso dei partiti locali: Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Veneto, Molise e Sicilia.

Rimangono «scoperte», a distanza di più di 90 giorni dal voto, sei importanti regioni, in prevalenza del sud: Calabria, Basilicata, Abruzzo, Marche e, nel centro è nel nord, Lazio e Liguria.

Questo il quadro delle Regioni. Da solo, evidentemente, dice poco su che cosa è costato e sta costando prepararlo. Ma almeno un elemento si capisce: la formazione delle giunte procede con fatica. Il perché, naturalmente i numeri non lo dicono: aiutano però a capire. Ad esempio assai illuminanti sono le cifre che riguardano la ripartizione delle responsabilità di governo dei partiti in seni regionali, cioè il numero di presidenti delle giunte e dei consigli e di assessori in rapporto alla consistenza elettorale e al conseguente e proporzionale numero di consiglieri.

Guardiamo le regioni rosse. Su una «disponibilità» di 88 consiglieri il PCI ha 29 assessori, due presidenti di giunta e uno di consiglio; il PSI con 22 consiglieri ha lo stesso numero di presidenti di giunta (due) e di consiglio regionale (uno) del PCI e undici assessori. Il PSDI e il PRI con sette e sei consiglieri rispettivamente hanno entrambi un presidente di consiglio.

Ancora numeri, questa volta delle giunte di centro sinistra (escluse la Puglia). Anche qui il rapporto consiglieri - incarichi offre un PSI che con 32 eletti ha 19 assessori, un presidente di consiglio e nessun presidente di giunta (massima carica nel governo regionale). La DC si è assicurata tre delle quattro presidenze di giunta (mancando una al PSDI) e 30 assessori. Al PSDI e PRI insieme sono andati 5 assessori e due presidenti di consiglio (al PRI). Con 76 consiglieri il PCI ottiene un presidente di Consiglio.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA DECURTAZIONI ALCUNA a partire dalla seduta pomeridiana di martedì 23 settembre.

La visita del pontefice nella storica abbaz ia di Montecassino

Sfuggente accenno del Papa alla vertenza FIAT

Dal nostro inviato

CASSINO — Per la seconda volta, nell'arco di 4 mesi, Giovanni Paolo II ha visitato la storica Abazia di Montecassino risorta dalle rovine della seconda guerra mondiale, per rendere omaggio all'insegnamento religioso, culturale e politico di S Benedetto di cui si celebra quest'anno il XV centenario della nascita.

La prima visita fu compiuta il 18 maggio scorso nel 35. anniversario della battaglia che ridusse l'Abazia e la città di Cassino ad un ammasso di macerie. In quella occasione, papa Wojtyla lanciò, alla presenza anche di numerosi membri del corpo diplomatico accreditati presso la Santa Sede e in Italia, un appello appassionato «a non uccidere, a non preparare agli uomini distruzioni e sterminio» ed un pressante invito alla «riconciliazione e alla pace».

La visita di ieri ha avuto invece un carattere più spiccatamente religioso ma non meno significativo. Giunto alle 11,20 in elicottero da Castelgandolfo, Giovanni Paolo II, dopo essere stato accolto dall'abate di Montecassino Martino Matronola, dall'abate primate Dammertz e dai cardinali Hume (benedettino) e Pironio, ha presieduto una riunione di 400 abati e di 80 badesse in rappresentanza di 16 mila monache e di 14 mila monaci benedettini raggruppati nel mondo in 430 abbazie. Nel ricordare l'insegnamento e la testimonianza di S. Benedetto che proprio a Montecassino scrisse la famosa «Regula» benedettina, papa Wojtyla ha esortato i suoi seguaci ad esserne «orgogliosi» e a proseguirne l'opera «pur con debiti e casti adattamenti alle mutate circostanze odierne». Ha esortato i monaci a «non lasciarsi sorprendere o allettare da tendenze al secolarismo, da irragionevoli e non necessarie innovazioni, da esagerate teorie di pluralismo». Ha anzi additato l'austera regola benedettina come un punto di partenza per «ricostruire la vita morale e religiosa che urgentemente ci tocca».

Nel pomeriggio, dopo essersi raccolto ancora una volta in preghiera davanti alle tombe del cimitero polacco, Giovanni Paolo II ha lasciato in elicottero l'Abazia atterrando nel campo sportivo di Cassino dove ha incontrato il clero e le organizzazioni cattoliche giovanili locali che ha invitato a porre più attenzione ai poveri, agli emarginati, al mondo del lavoro. Successivamente, nella piazza antistante il Comune, dopo aver ricevuto il saluto del sindaco, il papa ha parlato alla cittadinanza tra cui erano molti lavoratori dei locali stabilimenti della FIAT su cui incombono minacce di licenziamento e di cassa integrazione. Rivolgendosi in particolare a questi lavoratori e facendo riferimento al problema che vede impegnati sindacati, governo e dirigenti della FIAT in una difficile trattativa per garantire il posto di lavoro a quanti ne sono minacciati, il papa ha detto: «Di cuore partecipo alle ansie e alle preoccupazioni delle famiglie, trepidanti per le prospettive che vedono delinearsi all'orizzonte ed esprimo l'augurio che, grazie al senso di responsabilità ed al generoso impegno di tutti, si possa giungere a trovare una soluzione equa e rispettosa dei diritti di ciascuno».

Alceste Santini

LETTERE all'UNITA'

Compagni dirigenti, venite a darci una mano a diffondere l'«Unità»?

Caro direttore,

lo stimolo a scrivere queste righe me l'ha dato l'assemblea nel corso della Festa dell'Unità a Pisa, in cui il compagno Pavolini invitava tutto il Partito ad un grande impegno per una più estesa diffusione del nostro giornale. D'accordo, ma passo subito a fare un'osservazione.

Nel passato, in alcune grandi diffusioni, veniva pubblicamente — con le parole e con i fatti — mobilitato davvero tutto il Partito, dai sindaci ai membri del Comitato federale, dai dirigenti nazionali ai parlamentari (personalmente, ho l'esperienza della diffusione fatta con il compagno on. Raffaelli). Devo dire che oltre ad essere molto bravi nel contatto umano con i cittadini, essi incoraggiavano e stimolavano i diffusori «di ruolo», cioè quelli presenti tutte le domeniche. Oggi, invece, questi ricordi sono... lontani. Conclusione: se non si ritorna ad utilizzare certe valide esperienze del passato, rischiamo di restar fermi alle prediche, senza poi realizzare i buoni propositi.

VASCO BERTINI
(Pisa)

Se si arrivasse al laceranteo scontro sui referendum contro la legge sull'aborto

Caro direttore,

continua e si intensifica la campagna per la raccolta delle firme per i due referendum sulla revisione della legge per l'interruzione della gravidanza indetti dal «Movimento per la vita». Parallelamente si rileva un concentrico e rozzo attacco a questa legge che, da certa stampa, viene definita «iniqua», «permissiva», «infelice», «che deteriora ulteriormente il costume morale», «che sta compiendo una vera strage di vite umane» ecc. (così il cattolico quotidiano L'eco di Bergamo*).*

Di fronte alla faziosità, alla logica di contrapposizione e di lacerazione perseguite da gruppi scopertamente manovrati dalla parte più chiusa e gretta della DC, in un momento in cui la situazione economica, politica e sociale richiederebbe atteggiamenti unificanti, è utile anzi indispensabile che la nostra stampa non si limiti a qualche fugace ed occasionale intervento. Constatato poi che le ripetute denunce presentate da noi comunisti contro le inadeguatezze del governo sulla verifica dell'applicazione della legge 194 e contro i colpevoli ritardi nel prendere in esame le proposte di legge sull'informazione sessuale nelle scuole, sulla violenza sessuale ecc. o almeno nel diluire la discussione in Commissione e anche in tempi ingiustificatamente lunghi, non raggiungono gli scopi prefissati di smuovere la DC dal disinteresse e quasi da un compiacente distacco da questi temi, è necessario intensificare ulteriormente i nostri rapporti con le organizzazioni femminili, con i movimenti democratici e con chiunque abbia a cuore le sorti della nostra democrazia. E questo per non trovarci con l'acqua alla gola, qualora, malauguratamente, il Paese venisse trascinato nella laceante operazione referendaria.

È in atto un pericoloso tentativo di spostare su temi ideologici lo scontro presente nella società italiana. Il nostro impegno di risolvere i gravi problemi della nazione, dalla disoccupazione al terrorismo, e di non scivolare su sterili terreni ideologici, non deve significare allentare la nostra attenzione su tematiche ideali, morali e culturali oltre che sociali quali quelle della maternità, della sessualità e dei «valori familiari» in generale. Per questo chiedo, anche a nome di altre compagne, che certi problemi, troppo spesso confinati in dibattiti frequentati da sole donne e da qualche «coraggioso» compagno, diventino oggetto di una più attenta e puntuale informazione sul nostro quotidiano.

VALENTINA LANFRANCHI CORDIALI
deputato del PCI (Bergamo)

Ma questo è un insulto a un valoroso comandante partigiano

Caro direttore,

mi scuserai se non è la prima volta che chiedo «ospitalità» sullo stesso argomento ma ritengo che ne valga la pena. Una legge del 1968 a favore di qualche centinaio di ex perseguitati politici antifascisti, ovviamente tutti ex operai comunisti, fu «scoperta» dopo 10 anni di esistenza e cioè: nel... 1978. E di questa legge ho finalmente diritto per la concessione di un «assegno vitalizio». Aggiungo subito che per fare giungere in porto la mia pratica, si sono interessati a suo tempo alcuni compagni parlamentari, e questi interventi hanno permesso che la pratica che mi concerne uscisse dai diversi cassetti che fanno capo al ministero del Tesoro e che sia attualmente rinchiusa dopo l'ultima tappa e dopo un lungo viaggio — oltre due anni — nel cassetto della Direzione provinciale del Tesoro di Roma, in via Lovanio.

Ma c'è di più: Anni fa, dopo la domanda dell'ANPI nazionale, il distretto militare di Vercelli mi rifiutò la «Croce di guerra», quale partigiano combattente con il grado di maggiore per... «avere riportato numerose condanne» e, tale rifiuto, è «giustificato» da una legge addirittura del 24 marzo del 1932 e cioè da una legge fascista.

Il democristiano Pella, anche lui di origine biellese come il sottoscritto, che fu vice podestà fascista di Biella, divenuto addirittura presidente del Consiglio della Repubblica italiana, mentre al maggiore partigiano Schiapparelli si continua da oltre dieci anni a negare il diritto acquisito dell'«Assegno vitalizio» e, per soprammercato, lo si insulta. Che ne pensano i «chiacchieratori» segretari politici di partiti del governo del «preambolo»?

Fortuna vuole che il sottoscritto, che non è lontano dagli ottant'anni, non muore di fame; però la stessa cosa non possono dirla tanti altri ex perseguitati politici antifascisti, tutti comunisti provenienti dalla classe operaia che, come me, hanno diritto all'«assegno vitalizio» i quali, riescono a tirare avanti grazie all'aiuto del Partito comunista i cui cassetti non puzzano di petrolio come quelli che «conservano a riposo» la mia pratica.

STEFANO SCHIAPPARELLI (WILLY)
(Roma)

Non sono sufficienti le buone intenzioni per far passare i «sacrifici»

Caro direttore,

credo vada sviluppata la discussione su «liquidazione e contingenza» ripresa dal compagno Bortolotti nelle «Lettere all'Unità». E non solo per la questione in sè ma per il rapporto tra «progetto, trasformazione, sacrifici, partecipazione» che la passata esperienza politica ci propone. Non bastano le buone intenzioni, i propositi che motivano certi «sacrifici». Se non c'è contestualità tra questi e la contropartita di cambiamento, di trasformazione sociale, perdiamo il contatto con la gente che non ci segue sul terreno dell'illusorio.

Dice Bortolotti: «Non si può chiedere una liquidazione alta e un miglioramento delle pensioni». Ma vediamo. La liquidazione non riguarda direttamente il servizio pensionistico (che è gestito dall'INPS) ma i meccanismi dell'impresa e rappresenta, per i lavoratori, «salario differito». Dice niente il fatto che dopo tre anni di decurtazione delle liquidazioni la riforma pensionistica è ancora in alto mare?

D'altra parte non è possibile verificare se almeno è servita a incidere su investimenti e occupazione. Nè si può dire agisca come moralizzatrice delle «liquidazioni d'oro»: il meccanismo perverso che porta a liquidazioni da cento milioni per alti dirigenti e papaveri burocrati non è la contingenza ma gli scatti di ruolo e di carica fittizi.

Non possiamo più permetterci il fervore delle buone intenzioni, le ingenuità. Dobbiamo ancorarci al reale, al concreto, non all'utopia.

GIOVANNI TOSATO
(Vicenza)

Sistema «maggioritario» e una domanda: che senso ha un comune con 41 abitanti?

Cara Unità,

sulle elezioni amministrative nei comuni con meno di 5000 residenti ha scritto il compagno Cammilli (17 agosto) per criticare il sistema cosiddetto «maggioritario», ma secondo me con osservazioni in parte inesatte.

1) La qualificazione di «maggioritario», contenuta anche nella legge elettorale, è certo fuorviante: qui i voti sono attribuiti unicamente ai singoli candidati e mai alle liste. Il sistema non dà nè toglie seggi a partiti o liste perchè la scelta avviene sui candidati, a prescindere dalla lista in cui si presentano.

2) In questi comuni, quindi, un problema reale è l'individuazione esatta degli schieramenti (maggioranza-minoranza) proprio perchè a partiti o liste, in quanto tali, non vengono attribuiti seggi in Consiglio. La cosa ha notevole rilevanza quando si tratta di tutelare i diritti della minoranza (chi è?) e di nominarne i rappresentanti in vari organi.

3) A me pare che, per i comuni più piccoli, la vera questione consista nel «definire» cos'è il comune: in Italia sono centinaia quelli piccolissimi, dove sta scomparendo — per ragioni quantitative evidenti — ogni presupposto oggettivo di vita comunitaria e dove mancano dunque le condizioni minime per conservare l'autogestione. Nella sola provincia di Cuneo un centinaio di comuni conta meno di 500 abitanti effettivi, e una quindicina ne ha meno di cento, per lo più anziani! Di fronte a una tale situazione bisognerebbe cercare di individuare la soglia di quantità (abitanti-territorio) sotto la quale non c'è più la qualità di comune. Per ragioni di efficienza e per consentire la rinascita di queste aree spopolate, bisognerebbe: o sollecitare l'accorpamento di questi comuni fantasma, sia perchè da soli non giustificano un apparato complesso e costoso come un'amministrazione comunale, sia perchè non sono più in grado di frenare la propria estinzione; oppure inventare istituti diversi dall'attuale, adatti a nuclei di poche decine di cittadini. Infatti, che senso ha l'esistenza dello stesso ente a Roma e a Macra (41 abitanti)?

4) Perchè le sezioni centrali del partito non preparano o sollecitano seminari o convegni sul problema, partendo magari dalle regioni dove questi fenomeni sono più evidenti?

prof. MARCELLO MONTAGNANA
consigliere comunale ad Acceglio (Cuneo)

Non vuole neppure discutere, abolire la caccia e basta

Cara Unità,

leggo un articolo che in pratica sostiene la caccia. Guardate, le 850 mila firme sono state ottenute per l'abolizione della caccia e non per una nuova regolamentazione. Il discorso sull'autodisciplina e sul rispetto delle leggi non ha alcun senso, i cacciatori potenzialmente sono tutti bracconieri.

Si dà il caso che io sia di frequente per i boschi: quanti animali ho raccolto rantolanti, feriti, accecati, stecchiti dopo ore e ore di agonia! E, si badi bene, senza nessuna motivazione profonda, non per necessità, non per odio, non per difesa: no, soltanto per divertimento.

GUSTAVINO LORENZO RAFFELIN
(Varazze - Savona)